

Bullettino

DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO

PER IL MEDIO EVO

E

ARCHIVIO MURATORIANO

N.º 80.



ROMA

NELLA SEDE DELL'ISTITUTO

PALAZZO BORROMINI

—
1968

Strutture politiche e ideologia nel regno di Lodovico II

(Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia, II)

L'844 Lodovico II veniva incoronato dal papa re dei Longobardi. Il regno che così riceveva formalmente era diventato, negli anni precedenti, uno dei territori più carichi di problemi dell'impero carolingio. Ai suoi confini un mondo in fermento si faceva sempre più pericoloso. I Saraceni della Spagna e della Sicilia erano riusciti a conquistare salde basi nell'Italia meridionale, e spargevano in tutto il paese il terrore delle loro scorrerie, divenendo una minaccia permanente anche per Roma e per lo stesso regno italico. Il principato longobardo di Benevento si era diviso in due parti e le discordie tra esse, insieme all'ostilità permanente tra i Longobardi dell'interno e i Bizantini delle coste, rendevano tutto il paese un focolaio di guerre continue, di cui i Saraceni profitavano. A Roma, le fazioni della aristocrazia e del clero, sempre inquiete, erano pronte ad esplodere in violenze. Il controllo imperiale sul papa si era indebolito, e la *Costituzione* di Lotario dell'824 era volentieri dimenticata dai Romani⁽¹⁾.

All'interno del regno la situazione non era più facile. L'aristocrazia di origine transalpina che avrebbe dovuto garantirvi l'ordine e l'amministrazione, aveva incontrato difficoltà ad inserirsi, in Italia, in un'ordinata rete di distretti territoriali in cui esercitare le funzioni pubbliche, ostacolata dalla singolarità delle strutture territoriali e dalla molteplicità delle autorità locali⁽²⁾.

(1) Per le vicende si veda L. M. HARTMANN, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, III, 1 *Italien unter der fränkischen Herrschaft*, Gotha 1908, pp. 194-225.

(2) P. DELOCU, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia* (Ricerche sulla aristocrazia carolingia in Italia, I), in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano* 79

Negli ultimi anni di vita di Lodovico il Pio, a queste difficoltà si era unita una progressiva carenza dell'autorità regia, che sola poteva garantire la coesione del regno, coordinando l'amministrazione e tenendo legata a sé l'aristocrazia comitale. Lotario I, infatti, sempre più impegnato nella sua politica di rivendicazioni imperiali oltralpe, aveva finito per non attribuire al regno altra funzione che quella di rifugio per sé e per i suoi fedeli quando gli scontri col padre e con i fratelli lo costringevano alla fuga. Dopo la morte di Lodovico il Pio lo aveva anzi abbandonato definitivamente, spostando il fulcro della sua politica e la sua residenza insieme nei territori centrali dell'Impero⁽¹⁾. In Italia erano rimasti, a costituire l'aristocrazia comitale, prevalentemente uomini e famiglie impiantati da vecchia data nel regno e legati ad esso da una politica non ostacolata dal sovrano di estensione dei possessi familiari e dell'ambito di potenza al di fuori dei distretti comitali. Tutte le figure più rilevanti di conti, in questa epoca, mostrano tali caratteristiche. Adalgiso di Parma, esponente della famiglia dei Supponidi, insediata nel regno italico già l'817 con cariche altissime, nell'841 estendeva la sua influenza da Parma a Brescia e a Cremona; Giovanni, figlio del conte Leone di Seprio, estendeva in quegli anni il suo potere dal Seprio a Milano, pur senza abbandonare il primo; Everardo del Friuli, anch'egli discendente da immigrati della prima generazione, raccoglieva sotto di sé uno dei più vasti e compatti distretti italici; in Toscana, la famiglia del conte Bonifacio riprendeva, con Adalberto I, il potere a Lucca e da essa estendeva sempre più la propria autorità⁽²⁾.

(1) Secondo un'ipotesi di G. P. BOGNETTI, *op. cit.* a p. 142 nota 2, p. 737, Lotario non fu d'Italia. Per le vicende v. L. M. HARTMANN, *Geschichte Italiens im Mittelalter* III, 1. cit., pp. 127-157, e L. HALPHEN, *Charlemagne et l'empire carolingien*, Paris 1949, pp. 290 sgg.

(2) Per le figure e l'attività di questi conti, E. HILAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*. (*Forschungen zur oberbairischen Landesgeschichte* VIII), Freiburg im Br. 1960, pp. 110, 212, 170; per l'origine di Everardo v. anche G. TELLENBACH, *Der großfränkische Adel und die Regierung Italiens in der Blüthezeit des Karolingerrreiches*, in *Studien und Vorarbeiten zur Geschichte des Großfränkischen und Frühdeutschen Adels* hrsg. von G. TELLENBACH, Freiburg im Br. 1957, pp. 58 sgg. Per la situazione toscana A. FALCE, *La forma*

Espansione di potere e d'autorità erano però perseguite dai grandi franchi a fini privati, senza alcuna sensibilità per un ordinato funzionamento dell'amministrazione pubblica ed una autonoma vita politica del regno. Mentre l'assenza del sovrano impediva che si realizzasse una politica italea, l'esercizio del potere e dell'autorità da parte dell'aristocrazia era gravemente degenerato. L'amministrazione della giustizia era condizionata dal riguardo alla potenza⁽¹⁾; il popolo più povero oppresso con taglie e violenze⁽²⁾; i ladri uniti in bande erano protetti dai potenti con cui dividevano il bottino, e non osteggiati dai funzionari pubblici⁽³⁾.

(1) Sui modi di esercizio del potere da parte dei *potentes* e dei conti in questi anni illuminano due documenti relativi a una dicta tenuta da Lodovico II a Pavia nell'850, per cercare di eliminare le ingiustizie e le violenze dell'amministrazione italea, su cui v. anche più avanti, pp. 148 sgg. Per i privilegi nell'amministrazione della giustizia v. *Mon. Germ. Hist., Capitularia* II, nr. 212, c. 10, p. 83: « Hoc etiam audire desideramus si in iudicio comitum prius miserorum causas terminande sunt, ac deinde potentiorum », dove la formulazione dubitativa rimanda a una pratica in cui evidentemente la giustizia dei poveri non godeva della auspicabile considerazione.

(2) *Capitularia* II, nr. 210 (a. 845-50), c. 13, p. 83: « Quosdam ministros comitum propter frequentia placita pauperiorum populum nimis affligere comperimus... » (è noto il divieto carolingio di tener placiti troppo frequenti, costringendovi i liberi ad assistervi più di tre volte l'anno. V. *Capitularia* I, nr. 141 (a. 819), c. 14, p. 290 e *ibidem* II, nr. 193 (a. 829) c. 5, p. 19); *Capitularia* II, nr. 212, c. 2, p. 85: « Potentes autem ne circa domos in quibus habitant oppressiones exercent, quibus pauperes affliguntur quia solent cum suis caballis ac reliquis animalibus inter reliquas violentias aliorum prata decerpere... »; *ibidem*, nr. 213 c. 4, p. 87: « peruenit ad notitiam nostram quod quando potentes et honorati, sive ecclesiastici ordinis sive secularis ad nos veniunt, a populo, in quorum domibus mansiones accipiunt, suis usibus suorumque equorum necessaria per vim tollant et hac occasione populus noster affligatur... ». V. anche *ibidem*, c. 5 p. 87.

(3) *Capitularia* II, nr. 213, c. 3 p. 86: « Audivimus... quod quidam domos et possessiones habentes concilient sibi atque consociant latrones aliunde venientes et eosque occulte foveant et solatium dent ad tale facinus perpetrandum, ut, quicquid ipsi ex pernicioso opere adquisierint, cum eis partiantur... » e *ibidem*, c. 1 p. 86: « ...quiscumque comes vel quilibet publicus minister huiusmodi malefactoribus (cioè ai ladri in bande) aut adsensum prebuerit aut eos persequi neglexerit, nostrae indignationis motum sentiet... ».

Alle violazioni aperte dell'ordine e della giustizia si univa il disinteresse per i beni pubblici. I ponti non venivano mantenuti efficienti⁽¹⁾; gli edifici pubblici e gli stessi palazzi imperiali erano lasciati andare in rovina⁽²⁾. Se almeno una parte dell'aristocrazia comitale più legata a Lotario, per cui già aveva combattuto, poteva essere disposta a secondarne gli occasionali provvedimenti per la Italia, mancava però l'opportunità e l'interesse ad una continuata, corretta amministrazione locale. Minacciato sulle frontiere, deboli nelle strutture di base, privo di sovrano e male amministrato, il regno italico poteva essere sulla via di una disgregazione precoce.

La figura di Lodovico II assume il suo significato se posta a confronto con questa situazione. Fu lui che riuscì infatti a frenare la incipiente disgregazione e dare, per un certo tempo, unità a tutte le forze e a tutti i centri di potere del regno, proponendo all'aristocrazia italica un programma prestigioso imperniato sulla fedeltà a sé ed al suo titolo imperiale. Si realizzò così l'unica possibilità che c'era, in difetto di solide strutture amministrative, di costituire il regno italico in unità politica coerente.

L'aristocrazia, unita intorno al sovrano, poté mettere la propria forza e la propria attività al servizio di un comune programma politico, sostenuto da una rinnovata ispirazione ideologica. Per questo la figura di Lodovico fu poi ricordata come quella di chi seppe ridare splendore al nome imperiale; di chi ebbe, per un istante, la possibilità di estendere il suo potere su tutta l'Italia e forse il proposito di unificarla come ai tempi romani; affiancato a Carlomagno tra i campioni dell'autorità imperiale in Roma e della fede cristiana nel

(1) *Capitulare II*, nr. 212 c. 5 p. 85: « Et hoc scire volumus qua censura redarguendi sunt illi, qui pontem tycinensem totiens a nobis commoniti facere neglexerunt, et ut non solum ille, sed omnes Italiae pontes, qui emendatione indigent, qualiter ad statum antiquitatis revocentur »; cf. *ibidem*, nr. 213 c. 8 p. 87. Sebbene l'obbligo del restauro dei ponti non incombesse direttamente ai conti, una loro funzione di controllo dev'essere dedotta dal fatto che ad essi appunto il sovrano indica la necessità di provvedere al restauro.

(2) *Capitulare II*, nr. 213 c. 6 e 7 p. 87.

mondo, e stimato, anche da storici moderni, di qualità più nobile degli altri coevi e posteriori sovrani carolingi⁽¹⁾.

La realizzazione di questa possibilità avvenne lentamente. Non sembra infatti che Lodovico potesse subito prendere in mano le redini della politica italiana e dare ad essa una vigorosa spinta verso quelli che saranno più tardi gli obbiettivi del suo governo. Gli inizi del suo regno furono tutt'altro che facili, non solo per la situazione interna dell'Italia, ma anche per i rapporti tra i vari sovrani che si dividevano l'impero carolingio. Nell'anno della sua consacrazione regia si erano appena sedate le discordie per l'eredità di Lodovico il Pio, che avevano opposto suo padre Lotario ai fratelli, Carlo il Calvo e Lodovico il Germanico; la pace aveva segnato la crisi delle aspirazioni di Lotario ad una autorità estesa su tutto l'impero di Carlomagno, mentre non aveva spento l'ostilità dei fratelli⁽²⁾. Il tempo era poco favorevole alla comparsa di un altro sovrano nella costellazione politica carolingia.

Un segno della debolezza di Lodovico al momento dell'assunzione del regno sono le circostanze stesse della consacrazione. Inviato a Roma con grande accompagnamento di dignitari laici ed ecclesiastici e col sostegno di un esercito per riaffermare l'autorità imperiale sul papato, scossa dal modo in cui era avvenuta l'elezione di Sergio II, e per ricevere, con l'occasione, la incoronazione regia, fu costretto dal papa, prima di essere ammesso in San Pietro, a far professione di non ostilità. E quando, consacrato re, chiese che i Romani gli giurassero fedeltà, ebbe, da loro e dal papa, deciso rifiuto. Riuscì, forse per il peso del seguito che lo accompagnava, ad ottenere che venisse rinnovato il giuramento di fedeltà a Lotario; ma ciò rese ancor più

(1) Il rinnovato splendore imperiale è sottolineato, ad es., da L. HALPHEN, *Charlemagne cit.*, che intitola il capitolo dedicato a Lodovico II « Le réveil de « l'idée imperiale » (p. 396). Per l'accostamento a Carlomagno nella politica di potenziamento dell'autorità imperiale in Roma v. *Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma*, ed. ZUCCHETTI (*Fonti dell'Istituto Storico Italiano 55*), Roma 1920, p. 200. Il giudizio sulle più nobili qualità di Lodovico è di CH. ODEGAARD, *The Empress Engelberge*, in *Speculum XXVI* (1951), p. 77.

(2) Sul trattato di Verdun e la situazione politica con esso inaugurata v. in generale L. HALPHEN, *Charlemagne cit.*, pp. 311 segg.

manifesto che non veniva considerato che re in sottordine, cui i Romani, nelle loro pretese di popolo imperiale, non si legavano di fedeltà⁽¹⁾.

Per molti anni ancora, anche dopo l'assunzione, nell'850, del titolo imperiale, che lo rese collega del padre, Lodovico sublimazioni che denunciano all'interno un potere debole, e fuori dei confini del regno un assai scarso prestigio. Fosse per la giovane età, o fosse per precisa volontà di Lotario, la sua autorità era limitata all'origine. Ed infatti nelle sue prime imprese sono sempre documentate direttive paterne di cui egli non sembra che un semplice esecutore con l'aiuto dei fedeli di Lotario in Italia, nelle due direzioni di Roma e della Italia meridionale. La spedizione romana dell'844 era stata decisa da Lotario per riaffermare i diritti imperiali in Roma, che sembravano compromessi dall'elezione di Sergio II. Lodovico vi dovette avere più funzione di simbolo che di vero protagonista, giacché il capo effettivo della missione sembra essere stato piuttosto il vescovo Drogone di Metz, figlio bastardo di Carlomagno⁽²⁾. Ma anche la spedizione decisa l'846 contro i Saraceni dell'Italia meridionale per cercare di frenarne l'audacia, dopo il sacco da essi dato alle basiliche degli apostoli a Roma, fu voluta da Lotario, che la bandì con un apposito capitulare, e vi impegnò, insieme con Lodovico, tutti i grandi italici, alcuni dei quali avevano già avuto scontri con i Saraceni⁽³⁾. Parimenti, nella decisione di risolvere gli attriti fra i Longo-

(1) I fatti in *Liber Pontificalis, Vita Sergii*, ed. L. DUCHESNE, Paris 1892, II, p. 88.

(2) Cf. *Annales Bertiniani* (*Mon. Germ. Hist., Script. rer. germ. in usum scholarum* ed. G. WARTZ) anno 844, p. 30: « Hlotharius filium suum Hludovicum Romanum cum Drogone Mediomatricorum episcopo dirigit »; *Liber Pontificalis*, II, p. 87: « ...Drogonem... cum excellentissimo Ludovico filio suo magnoque cum Francorum exercitum Roman direxit... »; più esplicitamente è espresso il rapporto in *Adonis Chronicon* (*Mon. Germ. Hist., Script. III* p. 322): « ...Lotharius filium suum Ludovicum... per Drogonem patrum Roman misit ». Sul ruolo preminente di Drogone a Roma v. le suggestioni di G. P. BOGNETTI in *Storia di Milano II*, Milano 1954, pp. 737 sgg.

(3) *Capitulare de expeditione contra Saracenos faciendā*, in *Capitularia* cit. II, p. 65 sgg. Per i precedenti scontri di grandi italici contro i Saraceni v. *Annales*

bardi dell'Italia meridionale, Lodovico II, che nell'848 tentò un accomodamento, era stato messo dal padre, che precedentemente aveva incaricato della stessa missione il suo fedele Guido di Spoleto con i vescovi Pietro e Anselmo⁽¹⁾.

A questa dipendenza dal padre, chiaramente palesata dai protocolli ufficiali della cancelleria⁽²⁾, si aggiunsero, per rendere più difficile la posizione di Lodovico, vari scacchi, militari e politici. Subì sconfitte dai Saraceni nel tentativo di arginarne il dilagare verso Roma⁽³⁾; si espose ingenuamente a gravi insuccessi, come quando, essendo riuscito durante l'assedio posto a Bari, divenuta dopo l'847 piazzaforte dei Saraceni, a praticare una breccia nelle mura della città, « pessimis usus consiliis » rimandò l'assalto, sì che gli assediati poterono durante la notte chiudere la breccia⁽⁴⁾. Nella politica romana il discredito iniziale dovette, negli anni seguenti, continuare, se le fazioni romane lo scavalcarono, chiedendo direttamente a Lotario sostegno ed aiuto, e se di lui i Romani tutti si lamentavano, stimandolo protettore insufficiente contro i Saraceni⁽⁵⁾.

Bertiniani cit., a. 846 p. 34: « Quos [Saracenos] quidam ducum Hlotharii minus religiose adorsi atque delecti sunt... ».

(1) *Capitulare de expeditione* cit., c. 11 p. 67: « Missos quoque nostros constitutos habemus Petrum venerabilem episcopum, Anselmum vocatum episcopum et Witonem illustrem comitem, qui in Beneventum ad Sigenuulfum et Radalgisonem vadant et eos inter se pacificent ». Come si vede, la missione di pacificazione era stata affidata da Lotario a questi missi già l'846, data del capitulare.

(2) L'incitolaione ufficiale di Lodovico II fu infatti, fino alla morte di Lotario, « Hludowicus dei gratia rex (o imperator) invictissimi domini imperatoris « Hlotharii filius »; cf. BOEHMER-MÜHLBACHER, *Die Regesten des Kaiserreiches unter den Karolingern*, 2^o ed., Innsbruck 1908 (d'ora in avanti citato con la sola sigla M.) nr. 1179 a. Inoltre i documenti ufficiali rimasero in Italia datati anche con gli anni di impero di Lotario; cf. G. ERTEX, *Das Unterkönigtum im Reich der Merovingen und Karolinger*, Heidelberg 1907, p. 154.

(3) *Annales Bertiniani*, a. 846 p. 34: « ...cum Saracenis pugnans, victus « vix Romam pervenit... ».

(4) *Ibidem*, a. 852 p. 42.

(5) Cf. l'episodio di Benedetto, fratello di Sergio II che, approfittando della infermità del papa, spadroneggiò in Roma dopo aver chiesto la protezione di Lotario. *Liber Pontificalis* II, p. 97: « Qui etiam ad domnum imperatorem cum « multis munerum copiis adiens, primum et dominium Romae ab eo petit ».

Le notizie di questi insuccessi arrivavano oltralpe, dove erano registrate, e commentate sfavorevolmente (1). Dello scarso prestigio di Lodovico sembra confermarla la divisione che Lotario, abbandonando il potere, fece dei suoi territori lorenesi e provenzali fra i suoi figli Lotario II e Carlo, escludendo Lodovico, nonostante le sue aspirazioni, dall'eredità transalpina (2).

Il primo compito ed il primo problema del giovane re doveva dunque essere quello di stabilire la sua autorità e di trovare i mezzi di esercitarla all'interno del regno. Nonostante gli insuccessi esterni, militari e politici, è proprio un tale processo di affermazione che si coglie nei primi anni del suo regno. Al momento dell'insediamento, egli dovette poter contare su un gruppo di sostenitori nell'aristocrazia laica, costituito da quei grandi rimasti particolarmente legati a Lotario, che probabilmente furono consultati prima di inviarlo a Roma. E' attestata infatti la presenza di Everardo del Friuli e di Guido di Spoleto presso Lotario intorno all'844, e di recente è stato messo in rilievo che con essi si dovette trattare anche di problemi italici; forse proprio dell'invio del nuovo re (3).

L'imperatore in questione non può essere che Lotario, perché Lodovico II era ancora soltanto re. Per le proteste dei Romani contro Lodovico v. *Ann. Bert.*, a. 853 p. 43.

(1) La maggior parte delle notizie sopra ricordate provengono infatti dagli *Annales Bertiniani*. A proposito dell'atteggiamento di questi verso Lodovico si noti ad esempio che sotto l'anno 849 i successi conseguiti nel Beneventano vengono attribuiti all'*exercitus Hlotharii* tacendo completamente la sua partecipazione (p. 36) mentre è riferito con abbondanti particolari lo scacco di Bari dell'852 (p. 42).

(2) Che la divisione dei regni transalpini di Lotario sia stata fatta senza tener conto di Lodovico risulta dagli *Ann. Bert.*, a. 855 p. 45: « Dispositioque inter filios qui secum morabantur regno [si noti che dunque Lodovico II è « escluso giacché non risiedeva con Lotario] ita ut Lotharius cognomen eius » Franciam, Karlus vero Provinciam optineret, intra sex dies vita decessit... ». Tale spartizione venne infatti avvertita subito iniqua da Lodovico. Cf., oltre quanto si dirà più avanti a p. 151, anche HARTMANN, *Geschichte Italiens* cit., III, 1, p. 242.

(3) Per la presenza di Everardo v. F. HLAWITSCHKA, *op. cit.*, p. 170; quella di Guido di Spoleto è stata rilevata e collegata con i problemi italici, soprattutto con la lotta contro i Saraceni, da W. OHNSORGE, *L'idea di impero nel secolo*

essere identificato in quello, non molto numeroso, dei conti che accompagnarono Lodovico all'incoronazione romana (1).

Ma nei primi anni di regno dovette essere assai importante l'appoggio che Lodovico poté trovare nell'episcopato. All'interno di esso emergevano uomini che per origine e per potenza potevano stare alla pari con i grandi laici e della cui rilevanza politica è testimoniaza la loro partecipazione, poche settimane dopo la morte di Lodovico il Pio (ottobre 840), alla dieta di Ingelheim, nella quale Lotario, quasi per verificare la propria posizione al momento della successione, raccolse tutti i sostenitori dell'ideale imperiale a lui fedeli. Giuseppe d'Ivrea, Agano di Bergamo, Ramperto di Brescia, Amalrico di Como, presenti alla dieta accanto a molti vescovi ed arcivescovi transalpini (2), si qualificano come sostenitori di Lotario e membri della potente classe vescovile « internazionale » dell'epoca d'oro dell'impero carolingio, cui infatti numerose tracce li mostrano legati per origine, cultura ed interessi (3). I loro stessi insediamenti

IX e l'Italia meridionale, in *Atti del III Congresso intern. di Studi Longobardi*, Spoleto 1959, pp. 266 sgg. È dubbio se Lodovico venisse inviato in Italia per la prima volta in occasione della incoronazione dell'844, come venne affermato ad esempio da E. BESTA in *Storia di Milano* II cit. p. 392 e da G. P. BOGNETTI in *Storia di Brescia* I, Milano 1961, p. 471, o se egli fosse già re a Pavia fin dall'840, come indicherebbero alcuni documenti italici la cui importanza è particolarmente sottolineata dall'ERREN, *Das Unterkingtum* cit., p. 140 e sulla sua scia da altri studiosi tra cui, da ultimo, J. FLECKENSTEIN, *Die Hofkapelle der deutschen Könige*, I, Stuttgart 1959, pp. 126 sg. Si deve comunque osservare che, se anche Lodovico fu insediato a Pavia già dall'840, di lui o di una sua attività nel regno non resta alcuna traccia prima della consacrazione romana dell'844.

(1) Essi sono: Bosone, Adalgiso, Giovanni, Vuido, Bernardo, Wifredo, Maurino; personalità di primo piano attestate a più riprese nella vita del regno. Si veda *Liber Pontificalis*, II, p. 90 e, per le figure dei conti, HLAWITSCHKA cit., alle voci relative.

(2) Per la dieta v. M. 1072.

(3) Giuseppe d'Ivrea compare più volte presso Lotario negli anni cruciali delle lotte contro i fratelli; cf. J. FLECKENSTEIN, *Die Hofkapelle der deutschen Könige*, I cit., pp. 127 sgg. Agano di Bergamo sarà trascinato da forti interessi nella questione, altrimenti estranea al clero italico, del divorzio di Lotario (*Ann. Bert.* a. 863 p. 62; cf. anche *Liber Pontificalis*, II, p. 159) Amalrico di Como è detto, nell'epigrafe sepolcrale, « francigena » (F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia*

nelle diocesi italiane sembrano determinati da questo gravitare verso i centri transalpini del mondo carolingio. Tutti, infatti, sono titolari di diocesi dell'Italia settentrionale, poste sulle strade dei passi alpini sulle quali, dunque, dovettero esercitare un controllo utile non meno che a loro, all'imperatore che colà li aveva insediati (1). Che anch'essi venissero chiamati da Lotario ad appoggiare e fincheggiare il nuovo re può essere nuovamente dedotto dalla loro presenza nel seguito regio a Roma l'844 (2). In modo particolare è evidente questa funzione di appoggio del nuovo re in Giuseppe di Ivrea, che venne nominato arcicappellano della corte pavese da Lotario, sembra proprio in concomitanza con l'ascesa al trono di Lodovico, e che poi è ricordato in posizione di primo piano nell'attività politica del regno (3). Ma ancor più che nell'aiuto di queste singole personalità, nella stessa struttura dell'organizzazione episcopale Lodovico II poté trovare un appoggio per la prima riorganizzazione del regno. Meglio che non la diftosa organizzazione comitale, infatti, le sedi vescovili, numerose, ben distribuite su tutto il territorio, organizzate gerarchicamente intorno alle tre metropoli di Milano, Aquileia e Ravenna, potevano costituire l'ossatura ed il tramite per un controllo ed un intervento nelle situazioni locali. In questa direzione una politica regia poteva sovrapporsi, con reciproco vantaggio, alle tendenze che in quegli anni si affermavano al rafforzamento dell'unità del clero italiano, rappresentate soprattutto da Angilberto, arcivescovo di Milano, probabilmente anch'egli franco d'origine e sostenitore dell'unità imperiale finché ne era stato tempo, ma in quegli anni

dalle origini al 1300 descritti per regioni. *La Lombardia II*, I. Bergamo 1929, p. 304). Solo di Ramperto di Brescia sembra che si debba riconoscere un'origine italiana. Tuttavia anch'egli era strettamente legato agli altri: ad es. da Agano di Bergamo ebbe monaci bergamaschi per il monastero da lui fondato dei santi Faustino e Giovita; cf. *Storia di Brescia*, I cit., pp. 467 sg.

(1) Per gli insediamenti di vescovi da parte dell'autorità imperiale al tempo di Lotario v. J. FISCHER, *Königtum, Adel und Kirche im Königreich Italien* (774-875), diss. Bonn 1965, pp. 63 sgg.

(2) *Liber Pontificalis II*, p. 89, dove sono ricordati presenti tutti tranne Ramperto, morto poco prima (v. *Storia di Brescia*, I, cit., p. 471).

(3) J. FLECKENSTEIN, *Die Hofkapelle der deutschen Könige* cit., pp. 127 sg.

ormai volto ad un'opera, analoga a quanto contemporaneamente avveniva oltralpe, di rafforzamento della dignità metropolitana, attraverso l'accrescimento del prestigio della propria sede con nuove fondazioni e grandi opere d'arte; attraverso il rafforzamento dei legami con le sedi suffraganee e l'aspirazione ad estendere la sua autorità anche sulle diocesi suffraganee di altri metropolitani, come quelle dell'Emilia (1).

In effetti, la prima rilevante iniziativa politica di Lodovico II giunto al regno, fu la convocazione di un grande *conventus* dello episcopato italico a Pavia. Due testi relativi ad esso, pubblicati fra i capitolari, permettono di ricostruire l'atteggiamento reciproco di sovrano e vescovi e la situazione del regno. Al *conventus* fu dato dal re il compito di svolgere inchieste su tutti gli aspetti della vita del regno: dovevano essere passati in rassegna i problemi dell'organizzazione e dei costumi della chiesa; ma, significativamente, ai vescovi il sovrano affidava l'incarico di indagare anche sull'amministrazione comitale e sulla sua correttezza. Essi gli avrebbero dovuto riferire: «...de comitibus et eorum ministris, si iustitias neglegunt aut ipsas vendunt; si sunt rapaces aut ecclesiarum, viduarum, orphanorum aut pauperum oppressores; si ad predicationem veniunt...; si aliquas novitates aut argumenta quae ad detrimentum populi pertinent agere presumunt, sicut est in adquirendis proprietatibus, aut inrationabiles preces ad adiutoria faciendā, sive in reliquis causis, quae ad peccatum nostrum pertinere possunt ac populi nostri...» (2). Questa indagine, che l'ultima frase del testo sembra motivare col richiamo alla responsabilità religiosa del sovrano per l'ordinato stato del suo regno, indica però anche la diffidenza di Lodovico per i funzionari laici, almeno quelli non direttamente legati a lui. Certamente, se lo stato dell'amministrazione comitale era quale veniva

(1) Sui programmi di Angilberto si veda G. P. BOGNETTI *Peniero e vita a Milano e nel Milanese durante l'età carolingia*, in *Storia di Milano*, II, Milano 1954, pp. 723 sgg. e G. ARNALDI, *Papato, arcivescovi e vescovi nell'età post-carolingia*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (sec. IX-XIII)*, Padova 1963 (*Italia sacra* 5), pp. 8 sgg. dell'estratto.

(2) *Capitularia II*, nr. 209 p. 80 (anni 845-850).

della giustizia, alla repressione del brigantaggio, alla custodia degli edifici pubblici, alla cessazione delle violenze contro i *pauperes*, chiedendo su ciascuno di essi il consiglio, ed evidentemente l'impegno per il ristabilimento della giustizia (1). Ne risultò un capitolare ampio e diffuso che proclamava la necessità di riprendere una vita pubblica ordinata e minacciava ai renitenti l'*indignatio* imperiale (2). Quale risultato concreto avessero queste disposizioni nella pratica quotidiana dell'amministrazione, è difficile dire; certo ancora l'865 Lodovico II ricordava ai grandi del regno le sue precedenti disposizioni perché cessassero le violenze e le rapine, rilevando che non avevano avuto seguito, e rinnovava l'obbligo del restauro dei palazzi regi, evidentemente anch'esso trascurato (3). Ma il suo impegno e le sue disposizioni dovettero certamente avere un risultato politico: quello di favorire la simpatia e l'adesione al giovane re almeno di quella parte dell'aristocrazia laica di più stretta fedeltà lotariana, che già gli era stata posta vicino al momento dell'insediamento in Italia, ma per la quale si ravvisa un processo di trasferimento della fedeltà e dello appoggio politico da Lotario a Lodovico II, man mano che questi assumeva, all'interno del regno, una rilevanza maggiore.

Poiché il re tornava ad essere presente e sembrava mettere le basi per un ritorno alla tradizione del regno italico come organismo autonomo all'interno del complesso carolingio, quei grandi dovettero avvertire l'interesse di diventarne essi il gruppo dirigente.

Si possono seguire le tappe di questo orientamento politico in Adalgiso, conte di Parma, che dopo essere stato in prima linea a Roma l'844 e nel meridione l'846, certo più per obbedienza al comando di Lotario che per fedeltà a Lodovico II, fu nuovamente a Roma per l'incoronazione imperiale dell'850 e colà fu designato dal giovane imperatore a rappresentarlo in una delicata questione (4), segno già

(1) *Capitularia* II, nr. 212, p. 84 sg.

(2) *Ibidem*, nr. 213, p. 86 sgg.

(3) *Ibidem*, nr. 216 c. 1, 3, p. 92.

(4) La delicata questione è il giudicato per la annosa lite tra i vescovi di Siena e Arezzo sul possesso di parrocchie contese, portata a Roma al giudizio di un tribunale presieduto congiuntamente da Leone IV e Lodovico II appena incoronato imperatore, e da questi, all'atto della sua partenza, affidato ad Adalgiso.

sospettato, inutile sarebbe stato ricorrere ad una assemblea di quelli stessi conti, per frenare soprusi e prevaricazioni.

Il fatto che l'appoggio venisse richiesto a tutto il clero italico ancor più che a singole personalità di esso, è sottolineato dalla circostanza che mediatori tra il re ed il sinodo furono, come risulta dal secondo dei due testi, i capi naturali del clero dell'Italia settentrionale, gli arcivescovi di Milano e di Aquileia, fiancheggiati dal capo del clero palatino, l'arcicappellano Giuseppe (1).

Con questa iniziativa, Lodovico II poteva conciliarsi e stringere a sé l'episcopato italico, che, infatti, mostrò di apprezzarla (2). Riferendo sugli argomenti proposti dal sovrano, i vescovi analizzarono la situazione ecclesiastica e suggerirono rimedi per normalizzarla e purificarla. Quanto ai conti, rilevarono che tra essi una parte era costituita di amministratori fedeli, ma altri dovevano invece, con i loro uomini, mutare vita. Era richiesto al re di concedere, per questa normalizzazione, un certo tempo (3).

La volontà di regolarizzare la situazione interna del regno ed i rapporti dei potenti con la popolazione, continuò ad essere manifestata da Lodovico II negli anni seguenti. Così, poco dopo l'incoronazione imperiale, verso la fine dell'850, egli riuniti a Pavia proprio i conti e propose loro una serie di punti, relativi all'amministrazione

(1) *Ibidem*, nr. 210, c. 1, p. 80: « Nos quidem in Dei nomine Angilbertus archiepiscopus et Andreas patriarcha una cum Ioseph archicapellano, cum ad hanc sanctam synodum... venissemus, replicavimus eis piam exhortationem vestram, qua viva voce ad nos usi fuistis flagrantes Spiritus sancti munere... protulimus etiam et coram eis relegi fecimus comminitorium a vestra nobis magnificentia traditum... ».

(2) *Ibidem*, p. 81: « ...Quibus auditis omnes unanimiter pro vestra indole omnipotenti Deo diutissime gratias egerunt, quia populo suo tam piissimum atque sapientissimum principem dedit, qui cuncta ordinabiliter disponere cupit... ».

(3) *Ibidem*, p. 83: « ...De comitibus... quosdam tales esse scimus quales et vestrae rei publicae provisors esse decet; nonnulli autem, ut se susceque ministros corrigant vestra admonitione indigent, quibus tamen... aliquantulum emendandi spatium tribuatis, exposcimus... ». Anche la distinzione fatta dai vescovi tra conti fedeli amministratori e conti prevaricatori conferma l'esistenza nell'aristocrazia laica di un gruppo più legato ai sovrani e più sensibile ai problemi del regno.

di una particolare predilezione, confermata dalla presenza di Adalgiso alla corte di Pavia l'anno seguente, dalle funzioni di *missus* che gli furono affidate dal sovrano nell'altra delicata questione della scomunica del cardinale Anastasio, dal matrimonio infine che Lodovico contrasse con sua figlia Angelberga⁽¹⁾.

Un altro di questi uomini, per i quali la fedeltà a Lotario si trasformò in stretta adesione a Lodovico II fu il conte di Verona Bernardo, che, inviato da Lotario a Roma l'844, era stato tra i più decisi a sostenere con azioni violente ai danni dei Romani la pretergativa imperiale, e che, nell'855, morto Lotario, e perciò ormai per fedeltà a Lodovico II, si fece sostenitore, anche questa volta armato, della candidatura a pontefice dell'uomo di fiducia di Lodovico, Anastasio, contro il già eletto Benedetto III⁽²⁾.

Vi furono anche signori per i quali non resta traccia di rapporti con la corte pavese, mentre si conosce una loro continua attività di rafforzamento nel potere, e gli esempi principali sono quelli di Alberico di Milano e di Guido di Spoleto; ma quelle progressive adesioni — cui si deve aggiungere quella potentissima di Everardo del Friuli, divenuto negli anni '50 «familiaris» del re⁽³⁾ — di fedelissimi di Lotario che da tutori divengono consiglieri e *fidèles* di Lodovico, indicano che si andava formando, intorno al giovane imperatore, un gruppo dirigente nel quale i grandi laici potevano trovare

Cf. C. MANARES, *I placiti del regno italico I*, Roma 1955 (*Ponti dell'Istituto Storico Italiano*, 92), nr. 53 p. 185.

(1) In generale per Adalgiso v. HLAWITSCHKA cit., pp. 110 sg.; per la data del matrimonio di Lodovico v. G. PÖLUNTZ-KERR, *Kaiserin Angelberga. Ein Excursus zur Diplomatik Kaiser Ludwig II von Italien*, in *Historisches Jahrbuch LX* (1940), pp. 433, che ha dimostrato falsa la datazione comunemente conosciuta del documento di Morgengabe di Lodovico II per Angelberga, secondo la quale il matrimonio era tradizionalmente assegnato all'851. Sulla base delle caratteristiche formali del documento, l'autrice ha riconosciuto che esso dovette essere emanato il 5 ottobre 860; il matrimonio poté comunque esser stato precedente, ma certamente dovette essere avvenuto dopo l'853, quando gli *Annales Bertiniani* attestano che ancora erano in sospeso trattative per il matrimonio di Lodovico II con una principessa bizantina (n. 853 p. 43).

(2) HLAWITSCHKA cit., pp. 148 sgg.

(3) *Ibidem*, p. 170.

una rinnovata funzione, affiancando il sovrano nella guida del regno.

L'adesione dei grandi laici portò anche ad un nuovo equilibrio delle forze politiche nel regno. Lodovico II non aveva ormai soltanto l'appoggio dei vescovi e perciò poteva evitare di ricorrere esclusivamente ad essi per le necessità del governo. Egli non rinunciò mai a servirsi di loro come fondamentali appoggi politici, ma ormai poteva contare su una base di potere più articolata. Infatti cessano, col passare degli anni, i grandi sinodi episcopali, diminuiscono gli interventi vescovili nei diplomi regi e, morto Giuseppe di Ivrea, non si ha più un arcicancelliere della sua importanza. All'interno dello episcopato il giovane sovrano poté invece scegliere con maggiore libertà consiglieri e fiduciari ed affiancarli ai grandi laici nei compiti politici. Così dopo l'850 al di sopra dei capi naturali del clero italico emerge la figura di Notingo, vescovo di Brescia; rappresentante dell'imperatore nel placito romano dell'850; *missus* imperiale con Adalgiso alla deposizione di Anastasio; ambasciatore, nell'855, a Lodovico il Germanico insieme col conte Bernardo⁽¹⁾.

La consistenza assunta dal regno grazie all'alleanza tra sovrano e grandi, rese possibile una politica dagli orizzonti più vasti, che, perseguita concordemente da Lodovico e dalla sua aristocrazia, poté aprirsi ad obbiettivi e programmi di carattere nettamente imperiale, di cui si ebbe espressione soprattutto nella questione dell'eredità di Lotario I. Come già si è detto, Lotario I al momento dell'abdicazione aveva diviso i suoi territori transalpini tra i due figli minori, Lotario II e Carlo, escludendone Lodovico II, cui rimaneva perciò soltanto il regno italico. Lodovico protestò subito contro questa spartizione, sostenendo che il regno italico gli proveniva dall'avo Lodovico il Pio, rivendicando quindi una porzione della vera eredità paterna, cioè dei territori transalpini da cui si sentiva escluso⁽²⁾.

(1) Gli interventi dei vescovi nei diplomi di Lodovico II, in numero di 13 fino all'857, diminuiscono sensibilmente negli anni seguenti, riducendosi a 3. Per l'attività di Notingo v. MANARES, *Placiti cit.*, I, nr. 53 p. 185; M. 1191 b, 1201 a. In generale su di lui v. *Storia di Brescia cit.*, I, pp. 471 sgg.

(2) *Ann. Bert.*, n. 856 p. 46: «Ludowicus rex Italiae... super portione regni «paterni in Francia apud patruos suos Ludowicum et Karlum conqueritur, Italiam «largitate avi Lodowici imperatoris se asserens assecutum».